

La pièce di Tarantino “Gramsci a Turi” tra grottesco e crepuscolarismo

OSVALDO GUERRIERI

Quanto Brecht si nasconde nel *Gramsci a Turi* con cui Antonio Tarantino racconta la persecuzione e la morte del fondatore del pci? Molto, ma è così ben metabolizzato da risultare appena rintracciabile. Questo dramma che temerariamente dà la parola a trenta personaggi, rifiuta l'unità di tempo e di luogo, passa dal cabaret tragico al docu-dramma, è tarantiniano al quadrato. Da una parte mette in scena le macchiette del regime, compreso il duce; dall'altra ci presenta il calvario di Gramsci ponendogli sullo sfondo le beghe dei compagni (Togliatti, Bordiga, Sraffa). Le due anime teatrali non riescono però a raccordarsi fra loro, e forse non vogliono, e la regia di Daniele Salvo, pur attenta ed estrosa, le espone con inevitabile stridore.

Il grottesco domina dunque la prima parte dello spettacolo con i personaggi ridotti a maschere inespressive, a pure presenze di un teatrino idiota e logorroico. Il direttore del carcere, i giudici, gli avvocati, i lacché sono marionette impazzite. Tutto al contrario di ciò che accade quando i personaggi acquistano un nome e un destino, e allora il ritmo rallenta, la parola si fa dialettica, la cronaca lambisce la Storia. Concettualmente, è comprensibile; teatralmente, un po' meno. Le due anime collidono, il grottesco della prima ora a volte si carica oltre misura, mentre il dramma personale si scioglie nel crepuscolarismo. Un buon successo tuttavia, con molti applausi a Michele Maccagno (Gramsci), Giuliano Scarpinato, Gianluigi Fogacci, Melania Giglio, Pasquale Di Filippo, Daniele Sala e Marco Bonadei atleticamente impiegati in ruoli multipli.

Torino, Cavallerizza Reale

